

Nonni e nipoti

Cosa significa la sessualità?

“**MARINA GUI**
la nonna

Una nonna e un nipote (non della stessa famiglia!) si confrontano su uno stesso tema. Per imparare gli uni dagli altri.

La sessualità intesa come differenza di genere è la prima diversità che sperimentiamo nella vita. Da quando nasciamo ci rapportiamo con la madre da cui dipendiamo, e col padre, figura prossima ma diversa. Il mio nipotino ama gli animali. Ne ha una scatola piena e mi spiega: questa è la giraffa “macchio” e questa è la femmina. La differenza tra maschi e femmine è importante, con caratteristiche fisiche e psicologiche complementari. Come tutte le differenze, se accettata e valorizzata, è un arricchimento. Oggi una certa cultura vorrebbe sminuire questa diversità, secondo me impoverendo il disegno dell’umanità, che è declinata in maschio e femmina. La sessualità indica anche il rapporto tra uomo e donna, la relazione amorosa, la genitalità. Molte volte ho pensato che la sessualità sia un dono straordinario che ci è stato dato per trasmettere la vita, ma anche per vivere l’unione con l’altro in uno scambio reciproco che soddisfa la nostra sete di unità, di relazione profonda. E questo dono dà gioia. Ma può essere rovinato, diventando

prevaricazione, sfruttamento, violenza.

Alcuni anni dopo essermi sposata, con un’amica ostetrica mi sono avvicinata allo studio della fertilità per la regolazione delle nascite. Mi si è aperto un mondo che ancora oggi, quando ne parlo alle coppie, mi incanta. È stato bello parlarne coi figli adolescenti, sottolineando la perfezione della fisiologia maschile e femminile rivolta all’avvento di una nuova vita. La conoscenza porta al rispetto per l’altro, ma poi ci vuole l’educazione ad accoglierne la diversità, tenendo conto della sua psicologia e interiorità. Solo così si arriva al vero incontro e si vive appieno la vita sessuale.

Per i giovani, piuttosto che divieti e prediche, credo sia efficace far vedere la bellezza di una relazione sana di coppia, ciò a cui tutti anelano. Anche nei momenti in cui i difetti emergono e ci fanno soffrire, può essere utile ripensare a quello che ci ha fatto innamorare dell’altro, quando lo vedevamo con gli occhi dell’Amore.

“**MARCO D’ERCOLE**
il nipote

È un argomento delicato, che di solito si tende a evitare, ma su cui bisogna confrontarsi, perché spesso si rimane ignoranti su questo tema. Per questo con altri ragazzi ho partecipato al progetto Up2Me, un corso basato sul rapporto tra le persone e con sé stessi, incentrato su sessualità, uso dei contraccettivi, rapporto uomo-donna, differenze tra i due, aborto e altri argomenti che ho trattato nella rivista *Teens*.

La sessualità consente la riproduzione della specie, permette di far diventare più intimo il rapporto tra due innamorati e... “divertirsi”. Ha un significato prettamente fisico o c’è dietro anche un senso più passionale, una ricchezza nel volersi bene tra due persone che si amano? Io penso la seconda cosa e così sono sicuro che

la maggior parte di voi condivide il mio pensiero, anche se c’è chi ha idee differenti, come è normale che sia. L’idea che abbiamo sulla sessualità ci viene data durante la nostra crescita. Anche se il nostro pensiero su questo tema tende a cambiare a seconda dei periodi della nostra vita, ciò che ci viene insegnato da piccoli è importantissimo.

La sessualità umana viene influenzata da cultura e società, ma anche dal nostro progetto di vita. La sessualità siamo noi e il modo con cui ci rapportiamo con la vita.



L'etnopediatra
RICCARDO BOSI

La sciabola di Ashraf

L'agenzia delle Nazioni Unite per i rifugiati (Unhcr) stima in 36 mila i bambini siriani – nati profughi in Libano dall'inizio della guerra del 2011 – che, non avendo certificati di nascita in nessun Paese, sono apolidi. Senza alcun diritto. «Non esistono». Ma quando ce la fanno a salvarsi – grazie a un corridoio umanitario

un gruppo è da poco arrivato in Italia –, eccome se esistono! Visito una decina di bambini. Si fa subito avanti Ashraf, 9 anni. Un lampo spavaldo passa nei suoi occhi verdi quando entra nello studio barcollando, sbilanciato. È forte, ma traballa perché è senza una gamba, dilaniata da una granata, e usa le grucce. «La notte questi bambini urlano, hanno incubi», ci dice l'operatore. È lo stress post-traumatico: ad Aleppo i barili-bomba non hanno fatto solo

morti e danni fisici, ma anche devastato la psiche dei ragazzi. Completate le visite e pianificato qualche esame, ci salutiamo. Non smettono di ringraziare. All'uscita Ashraf scivola e cade. Una gran botta in testa! Corriamo all'ingresso, ma niente di serio, per fortuna. Come pensavo, la gomma alla base delle vecchie stampelle è consumata, il tubo di ferro sporge. Per questo è scivolato. Ma lui, appoggiato alle spalle del fratellino, riprende a sorridere brandeggiando

una delle grucce come una sciabola. È arrivato presto per te, Ashraf, il tempo di duellare con la vita, col destino che ti ha tolto patria, amici, futuro, e ti sta chiedendo di combattere con una gamba sola. Onore delle armi, giovane guerriero: grazie a te e ai bambini come te che, dopo viaggi assurdi, vengono a scambussolare le sicurezze di noi abitanti della Fortezza Europa. Queste sì, che sono le nostre stampelle.

Lo psicologo
EZIO ACETI

Generazione 2.0

Insegno in una quarta elementare, ma mi sembra di stare con bambini dell'asilo: sono agitati, anche se intelligenti, e perdo continuamente tempo a richiamarli all'attenzione...

Un'insegnante - Bologna

I bambini sono cambiati. Solo 30 anni fa un'insegnante poteva tenere una classe con 30 bambini, mentre oggi con classi di 15 è faticoso avere anche il minimo ascolto. Una prima ragione è dovuta alla miriade di stimoli che un bambino riceve sin dalla nascita. Questo lo rende in grado di collegare molte attività, ma in modo superficiale

e immaturo. Il risultato è che i bambini sono cognitivamente intelligenti, ma emotivamente fragili e immaturi. E in difficoltà quando devono esercitare concentrazione e attenzione.

Una seconda causa sta nei programmi scolastici e nelle attività previste: sono ancora quelle dell'epoca precedente, con l'apprendimento visto come fatto cognitivo e di concentrazione, mentre l'aspetto relazionale viene lasciato alla buona volontà dell'educatore. Tutto ciò deve cambiare. Occorrerebbe insegnare, sin dall'infanzia, alcune autonomie che noi possedevamo ai nostri tempi, perché circostanze e società ci costringevano a



impararle: capacità introspettiva, di ascolto e di cooperazione, insieme con gestione delle emozioni. Perché non prevedere una nuova materia di “autonomia relazionale”? I bambini imparerebbero ad apprezzare l'ascolto e le relazioni con sé stessi

e gli altri. Del resto ciò sarà inevitabile, a partire dalla formazione di insegnanti ed educatori. Avremo il coraggio di farlo?

Integrare la diversità
FEDERICO DE ROSA

Gabbie

Cosa significa essere autistici? Come definizione e come assunzione di consapevolezza da parte tua.

Grazie, Federico!

Antonella - Ragusa

Il mio cervello funziona diversamente dal vostro. Ipersensorialità, mancanza di visione d'insieme, blocco comunicativo. Molta fatica ad esprimermi. Un giornalista una volta mi ha chiesto di definire

l'autismo e ho risposto: «Devi uscire da molte gabbie, ma sei senza chiavi. Il mondo è oltre le sbarre, lo vedi, non ci puoi arrivare senza aiuto. E non sai chiedere aiuto». Anche da piccolo provavo la sensazione di essere diverso dagli altri: l'ambiente esterno mi confondeva. Tutti parlavano con naturalezza e io non ci riuscivo. Provavo rabbia e mi infuriavo con la mia mamma. L'amore mi arrivava bene dentro ma l'angoscia in me cresceva. Finché una sera d'estate in vacanza al mare (credo avessi 7

o 8 anni) fra le lacrime chiesi a mia madre: «Mamma, che cos'ho?». Allora praticamente non parlavo ma era tale l'angoscia che le parole mi uscirono di getto. Parole di angoscia. Mamma mi spiegò e per la prima volta questo mio stato ebbe un nome: autismo. Chiesi poi: «Perché proprio a me?». Mamma rispose che molte persone nel mondo ne soffrivano e che la mia famiglia combatteva questa battaglia con me e mi amava così com'ero. Da allora ho combattuto in prima persona,

facendomi parte attiva nei percorsi riabilitativi e nella vita sociale. Continuo a combattere per me e per chi non ha la fortuna di essere consapevole della sua diversità: molto c'è da fare per includere tutti. Ognuno di noi è prezioso.



pianeta famiglia

BARBARA E PAOLO ROVEA



Chi prende e chi dà

Continuiamo con voi la condivisione di parte delle interessanti riflessioni di Jesús Morán alla prima scuola tutors di Up2Me (cfr. *Città Nuova* n. 4/2016), da cui siamo interpellati come adulti/genitori/educatori o più semplicemente come persone che vivono nell'oggi con le nostre domande, ricchezze e problematiche. Accanto alla sfida culturale del "riduzionismo", eccone un'altra, positiva, del pensiero post-moderno: la "generatività". Tutti possiamo generare, intendendo questo termine non solo nel senso letterale del dare vita a un figlio, ma nell'ampio significato di creatività. Far nascere rapporti vitali, relazioni creative con tutto il nostro essere corporeo, psichico, spirituale. O meglio... saremmo fatti così. Perché qui, come argomentano in un bel libro (*Generativi*) i coniugi Magatti-Giaccardi, si inserisce il binomio di quelli che vengono da loro chiamati *giver* (chi dona), contrapposti ai *taker* (chi prende).

Si tratta allora di accompagnare i ragazzi, cominciando in famiglia, perché la loro personalità si sviluppi come *giver*, con scelte

e decisioni conseguenti. Chi percorre la via del dono non avrà confini: in qualunque situazione, andrà alla ricerca di rapporti creativi, "generativi", sarà capace di abnegazione, sacrificio, amore vero. La persona come tale è sempre apertura, ha un chiaro indirizzo - metafisico - nel senso del *give*. Chi non sviluppa questa capacità avrà sempre come confine il proprio "io", sarà chiuso nella ricerca di ciò che lo soddisfa: "prendere" continuamente. L'una dimensione è sempre aperta, l'altra è "curva" su sé stessa. Ognuno di noi riconosce in sé qualcosa di uno e dell'altro di questi atteggiamenti, che in genere fanno parte entrambi della nostra personalità. Forse contro l'uno o l'altro combattiamo una battaglia quotidiana dai risultati alterni... Allora: si dona o si prende, *giver* o *taker*?